

Storia Andrea Paganini (Rubbettino)

Svizzera-Italia

L'omicidio con due sentenze

di Giancristiano Desiderio

La stessa persona può essere testimone e giudice nel medesimo processo? Può essere membro della Corte e ordinare l'omicidio sul quale il processo dibatte? Sarebbe assurdo. Tranne in un caso: se una cosa così assurda fosse accaduta realmente. Perché «la verità può essere inverosimile; la finzione no». Così quanto si legge nel romanzo di Andrea Paganini, *Le indagini imperfette* (Rubbettino, pagine 684, € 22), può apparire inverosimile proprio perché non è finto e racconta, fino al colpo di scena finale, una storia vera.

Alla metà di aprile del 1945 in Valtellina, al confine tra Italia e Svizzera, i partigiani della brigata Gufi uccidono l'ingegnere Pietro Rezzani, già colonnello della Milizia del regime fascista. La moglie della vittima, Iride Trenta, instradata da alcuni contrabbandieri implicati nella cattura del marito, accusa dell'assassinio una coppia di sposi legata da vincoli di affari con la stessa vittima: Bianca Mafalda Fabbri Krauss e Lorenzo Fornara. L'accusa: la coppia Fabbri-Fornara voleva impossessarsi dei beni dell'ingegnere. Quindi prima lo ha ingannato e poi consegnato ai partigiani che, informati del passato di fascista dell'ingegnere, lo hanno ucciso. Sul l'omicidio indagano la giustizia italiana e quella svizzera con esiti opposti: in Italia c'è prima un proscioglimento, poi una condanna in primo grado a 22 anni per Bianca Krauss e 16 per il marito, quindi nel 1952 c'è la conferma della condanna da parte della Seconda Corte d'Assise d'Appello di Milano. In Svizzera, invece, dove Bianca Krauss si è

rifugiata con i tre figli avuti dal precedente matrimonio, le cose vanno diversamente: tutto è archiviato. Il giovane giudice istruttore Gion Willi pur considerando tutti gli elementi a sua disposizione e pur interrogando la presunta colpevole, Bianca Fabbri Krauss e pur leggendo gli atti dei processi

in Italia, a Sondrio e a Milano, non riesce a trovare lo straccio di una prova e, anzi, osserva che le sentenze italiane sono fumose e indiziarie oltre che contraddittorie perché i partigiani, ossia gli esecutori dell'omicidio, sono ritenuti in buona fede ma non sono né

ascoltati né individuati. Il medesimo fatto, dunque — l'assassinio di un uomo, fosse o no fascista — dà risultati opposti: in Svizzera l'archiviazione, in Italia la duplice condanna. Non solo: in Italia sono condannati un uomo e una donna che al momento del fatto non erano sul luogo del delitto.

Il libro di Paganini racconta una storia che all'epoca fece scalpore soprattutto per la notorietà milanese della donna. E per le personalità che entrano in scena: il sacerdote Felice Menghini, gli scrittori suoi amici Giorgio Scerbanenco e Piero Chiara. Non è un caso che il romanzo assuma la forma del giallo di Scerbanenco e il gusto della conoscenza della provincia italiana tipica dei romanzi di Chiara. L'autore segue le indagini che si avvulpano in un inestricabile «guazzabuglio» alla Gadda, ma è a sua volta artefice di indagini che rivelano quanto si sapeva anche all'epoca ma venne taciuto. Nelle ultime pagine, non solo finalmente parlano i testimoni che non furono ascoltati, ma si capisce perché la giustizia italiana non ebbe dubbi nel condannare la coppia di balordi Krauss-Fornara, che sembrava fatta apposta per essere condannata, mentre i partigiani furono tenuti fuori da tutto: Carlo Fumagalli, giovanissimo carismatico capo della brigata Gufi che uccise Pietro Rezzani, faceva parte della Corte d'Assise d'Appello di Milano. Incredibile? Ma vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

